

L'Italia ieri ed oggi

- Febbraio 2024 -



QUADERNI DI CULTURA POLITICA

A cura del
Prof. VITO SPADA

AZIONE

L'Italia sembra essere un Paese alla perenne ricerca della perduta unicità e splendore del passato senza una concreta riflessione sulle sfide che la modernità impone sistematicamente e brutalmente al mondo intero. Siamo quasi sempre condannati a vivere in un limbo artificiale dove l'ansia, l'inquietudine e la frustrazione della insanabile contraddizione con la realtà quotidiana ci confinano, senza speranza di ravvedimento. Confrontare lo stato della società italiana con i fasti della civiltà romana e con quella mirabile del Rinascimento che ha generato il mondo moderno con la ricerca della bellezza, della perfezione, dell'umanesimo ritrovato e della corsa alla conoscenza intesa come "Logos", contro l'imperante logica della tradizione del "Mythos", è ovviamente una impresa disperata. Nonostante le lacerazioni sociali e politiche che hanno afflitto l'Europa a partire dal Basso Medio Evo, i principi della "ratio", della scienza e della riflessione laica sulla condizione umana si sono imposti in quel periodo a difesa della libertà individuale che è stata la condizione naturale del successo della civiltà europea. Sorgono allora le prime città stato che mettono in discussione il consolidato principio che il sovrano disponga di autorità indiscussa ed illimitata. È da qui che si è sviluppata grazie all'umanesimo rinascimentale l'interpretazione nuova di un "Kosmos" che ha generato la democrazia e la società moderna. La cultura italiana e del suo ritrovato umanesimo è stata un punto di riferimento essenziale per quel percorso. Le nostre piazze, le nostre città, le nostre chiese ed i nostri tesori artistici sono il segno evidente che eravamo una parte importante dello sviluppo e della Storia. Per tantissime ragioni storiche e sociali l'Italia dopo il Rinascimento scompare lentamente ed irreparabilmente da quel palcoscenico. Il Paese sembra sempre di più rinchiudersi in una dimensione provinciale e periferica dell'Europa che ha prodotto i suoi perniciosi effetti sulla società e sulla nostra economia. È stato il Risorgimento italiano a ribaltare la scena e, dopo l'infausta esperienza del ventennio fascista che aveva interrotto il ricongiungimento italiano all'Europa ed alla sua Storia, abbiamo avuto il nuovo miracolo italiano del dopo guerra con il potente sviluppo economico e sociale che ha meravigliato il mondo. Gli anni del 1950 e 1960 sono quelli che hanno di nuovo sbalordito tutti con la forza della invidiabile energia degli sconfitti che rivendicavano comunque un posto in prima fila almeno in Europa. Sono quegli anni della industrializzazione del Paese, della sua voglia della modernità, della energia vitale per un futuro migliore, dei nuovi prodotti commerciali che iniziano a diffondersi in tutta la società italiana. Sono gli anni dove il cinema diventa un veicolo di esportazione della cultura italiana che lentamente si va scoprendo con un nuovo interesse nel mondo.

Cinecittà, Roma e le città italiane diventano un simbolo concreto del modo di vivere italiano e delle sue abitudini. La “Vespa”, il piccolo biruote a motore, diventa il modello più copiato ed esportato nel mondo fra i motocicli. Gregory Peck e Audrey Hepburn con “Vacanze Romane” sono i personaggi che testimoniano sulla “Vespa” come il calore, la vitalità, l’umanità degli italiani possano influenzare la vita degli stranieri su tutti gli schermi mondiali. Quasi contemporaneamente Alessandro Blasetti firma con “Peccato che sia una canaglia” la più famosa e divertente delle “commedie italiane” lanciando nel mondo due icone del cinema italiano: Sophia Loren e Marcello Mastroianni. Il “realismo” del cinema italiano di Rossellini e De Sica di quegli anni rafforza il senso “popolare” e concreto dell’animo degli italiani, delle loro difficoltà e speranze. La lingua italiana si diffonde sempre di più all’estero, nei film di Hollywood, nei salotti e nei circoli culturali internazionali. L’idioma italiano diventa simbolo di cordialità, di interesse, di sano desiderio di “godersi la vita” per quanto possibile anche con immaginazione e con un poco di esagerazione, ma senza cadere nella trappola dell’autocompiacimento. La società italiana è insomma viva e vuole crescere. I vinti della guerra dimostrano l’orgoglio della loro italianità, con la speranza di un futuro migliore, con il rinnovato impegno a ricostruire un Paese distrutto e con la voglia di partecipare al nuovo corso della società europea. Si cerca il lavoro dovunque, si affrontano difficoltà non banali con la volontà di superarle e ottenere il possibile benessere che tutti vedono all’orizzonte. Le nostre industrie fanno in fretta a copiare gli standard di benessere degli americani e i nomi di molti apparecchi “bianchi” come frigoriferi e lavatrici, sono diventati di fatto ricercati sui mercati mondiali per i loro “design” e per la loro economicità. Il mercato automobilistico è ormai sinonimo di mobilità e tutti gli italiani fanno la fila per comprare le nuove autovetture che nonostante le loro ridotte e contenute dimensioni come la “cinquecento” sono destinate a rimanere sul mercato fino ad oggi. La nostra vecchia valuta, la “lira”, ottiene due Oscar nel 1959 e 1963, attribuiti dal Financial Times, come la valuta più solida in Europa, grazie alla oculata amministrazione del bilancio pubblico di quegli anni e alla vitalità della sua economia. L’Italia in breve è cambiata dopo la sconfitta della guerra. Adesso è finalmente più aperta al mondo con l’abolizione dei dazi doganali, con l’avvio della Comunità Economica Europea, con l’apertura dei suoi mercati alle esportazioni e soprattutto alle importazioni. Il sentiero del sempre maggiore coinvolgimento della società italiana, della sua politica estera, della sua politica commerciale e del suo sviluppo culturale, comincia a rafforzarsi sempre di più con il nuovo mondo

europeo. Il Paese insomma ha sperimentato in concerto che più si tolgono i “lacci e laccioli” alle iniziative dei privati e delle imprese, più si allargano i confini nazionali, più si commercia con il mondo, più si cerca la competizione internazionale, gli scambi e gli investimenti verso l'estero e dall'estero, più l'economia e la società tutta crescono impetuosamente. Abbiamo inoltre imparato nel tempo che una inflazione senza controllo insieme ad un debito pubblico “insostenibile” sono fattori pericolosissimi per il nostro futuro. Gli anni dal 1970 in poi, caratterizzati proprio da questi due elementi con le loro influenze perniciose, hanno prodotto non solo inefficienza e distruzione del valore ma anche la protesta violenta ed intollerabile della “lotta armata allo Stato”. Quegli anni dovrebbero convincerci che le chimere del progresso senza rischi, del benessere senza sforzo, della ricchezza senza limiti e senza costi non sono possibili. Siamo oggi giunti ad uno snodo importante per la nostra Storia. Siamo alle prese con un senso di sfiducia nelle nostre possibilità di potere continuare il sentiero di prosperità fin qui raggiunto. Insieme agli altri Paesi europei dobbiamo infatti decidere se vogliamo continuare a credere nei nostri valori, nella nostra civiltà contro gli attacchi delle autocrazie che si vanno imponendo nel mondo e contro il ritorno dell’“eterno ieri”, ovvero della pretesa di poter salvaguardare quello che si è ottenuto oggi con il ritorno della mentalità sovranista. Se il mondo economico è quello che può aiutarci a capire le difficoltà ed i problemi, allora è su questo che dovremmo concentrare la nostra attenzione. E proprio da qui, come si è detto innanzi, che iniziano i problemi. Se si guarda all'Italia con l'ottica dei messaggi di “marketing” e con quella dei “media”, la situazione non sembra così terribile. I nostri marchi come Ferrari, Lamborghini, Maserati, Ducati nel mondo automobilistico, Gucci, Prada, Zegna in quello tessile e dell'abbigliamento, Fendi e Bottega Veneta, sono certamente solidi e ben messi sul mercato. Il punto è che molte di queste aziende sono ormai controllate da società estere e quotate in Paesi esteri. E come ha detto recentemente l'Economist, queste, se giudicate per valore prodotto sono indietro rispetto ai loro concorrenti europei. I maggiori 30 marchi italiani rappresentano, in accordo ad una ricerca, solo un terzo del valore delle 30 marche tedesche più rappresentative ed un quarto di quelle francesi. Per comprendere la differenza di valore, basti pensare che il celebrato mercato di borsa italiano capitalizza complessivamente circa € 800 miliardi che rappresentano solo un terzo del valore di capitalizzazione della LVMH, l'azienda francese che peraltro controlla Fendi. Non solo. La Borsa Italiana come valore riferito al PNL Italiano ha un valore più basso di quella inglese,

francese e tedesca. Fra le 500 società a più elevato reddito le società italiane sono solo 5 mentre nel 1997 erano 13. Le società tedesche sono in questa classifica 30, quelle francesi 23 e persino quelle spagnole sono 11 nonostante il PNL spagnolo sia inferiore di un terzo a quello italiano. Questo risultato rinviene dalla nota caratteristica delle imprese italiane per la piccola dimensione. Abbiamo 4,3 m. di imprese con meno di 250 addetti. Un valore ancora più basso di quello tedesco che è simile al nostro. Le piccole e medie società italiane rappresentano l'80% del totale della occupazione e il 70% del valore aggiunto contro il 56% e 43% della Germania. Il 95% delle imprese piccole ha meno di 10 occupati. Questa situazione tende a non favorire la produttività che è il nostro tallone di Achille. E tanto, perché la piccola azienda non ha certamente i mezzi per sostenere progetti di elevata meccanizzazione con impieghi importanti di capitali, né strumenti di idonee attività di educazione e organizzazione aziendale. Conseguenza di questo scenario è che gli imprenditori non sono spinti a cercare nuovi azionisti o comproprietari nell'azienda, per non perderne il controllo, e al contrario, sono sempre più esposti verso il settore bancario che da solo deve sostenere i bisogni di finanziamento delle stesse imprese. Le conseguenze di questo stallo non sono poche. Mancando un solido mercato dei capitali e soprattutto un sistema Paese che complessivamente favorisca le nuove iniziative imprenditoriali, tutto il settore del "private equity fund" ovvero del settore privato che cerca capitali di rischio per le nuove aziende, fatica a partire. Abbiamo infatti una bassissima percentuale di investimenti in "private equity funds" e soprattutto il Paese non riesce ad attirare investimenti dall'estero. Il caso dell'ILVA a Taranto è emblematico del malfunzionamento di tutto il sistema Paese, diviso e lacerato fra le Autorità Politiche, quelle Giudiziarie, quelle Sindacali e più in generale, dalla diffusa mentalità anti industriale e anti moderna che abbiamo largamente incentivato e favorito negli ultimi trenta anni. La confusione, i pregiudizi e l'incomprensione dei meccanismi di mercato che abbiamo visto all'opera nel caso di Taranto sono l'evidente manifestazione delle cause sopra citate. Un osservatore esterno potrebbe facilmente dedurre che l'Italia è in guerra contro l'industria e contro la modernità. Ma tant'è. Il paradosso è come sempre la caparbia difficoltà a capire l'economia e la finanza che caratterizza e offusca l'opinione pubblica del Paese. Un esempio per tutti. Nel mondo delle imprese e delle società quotate il principio che si vuole sostenere nel mercato non è la "stabilità" della proprietà azionarie o proprietaria. È esattamente il suo opposto, ovvero la sua "contendibilità". Si vuole dire infatti che una azienda quotata deve

poter cambiare azionisti e proprietari se l'assemblea dei soci ritiene che la direzione manageriale della proprietà sia inefficace. In sostanza le società devono potere essere "scalabili" da parte di investitori esterni che potranno avere diverse e forse migliori prospettive per il futuro. Questo è il punto nodale di tutto il sistema. Certamente, bisognerebbe evitare che un rapace investitore possa acquistare una società per smembrarla e distruggerla per estrarre un possibile valore. Ma questo fa parte della patologia del mondo finanziario e non della sua fisiologia con un necessario ricambio della proprietà aziendale. Questi temi sono sempre discussi e accesi nel mondo moderno e, proprio per cercare di attutire i possibili effetti non voluti di una acquisizione, si sono introdotti principi nuovi come il voto plurimo e le azioni con diritti speciali. Queste modifiche sono state attuate soprattutto in Paesi con una tradizione di familiarità e fiducia nei sistemi di mercato come l'Olanda. Anche il Governo Meloni, che non ha mai avuto nel suo DNA la pretesa di potere convivere con il mercato e le sue regole, ma che al contrario professa sempre di più un palese "sovranismo" concettuale, si propone di modificare la legislazione in materia. Il progetto in corso prevede di creare dei "campioni nazionali" nel settore alimentare, della moda e delle autovetture. Per creare la "stabilità" di questi "campioni nazionali" e quindi proteggerli dalle scalate il progetto di legge prevede di contrastare quelle che si chiamano "Hostile Takeovers" da parte di terzi stranieri e di vietare l'incorporazione di grandi società all'estero come l'Olanda. Secondo molti osservatori il progetto più che creare i "nuovi campioni" impoverirà ancora di più il mercato dei capitali in Italia. Si teme che con il nuovo progetto saranno favoriti soprattutto gli italiani, con la possibilità che si conceda agli azionisti di lungo periodo uno sproporzionato potere di diritti di voto come quello di bloccare nuove nomine nel Consiglio di Amministrazione delle Società. Non è questo il solo esempio di un Governo che non riesce sempre a decidere con coerenza sulle cose che intende fare. Fondamentalmente il Governo non sembra avere nessun progetto per il futuro del Paese. Come ha detto la Sig. Meloni si procede sulla base dell'emergenza. E questo ovviamente, preclude qualsiasi sforzo di immaginazione per affrontare le sfide che si affollano davanti a noi. Il nuovo Governo non ha particolare simpatia né familiarità con i mercati. Il suo approccio sembra essere quello tipico del protezionismo, dello statalismo e della minuziosa regolamentazione. Di là delle frasi fatte per compiacere il suo nuovo elettorato più moderato, la Sig. Meloni non ha come Draghi l'attenzione e la preoccupazione di realizzare le riforme strutturali che sono il punto nodale del nostro stallo attuale. C'è chiaramente uno scarso interesse ad incentivare

la competizione sui mercati per le aziende e si diffonde presso l'opinione pubblica la vecchia concezione mercantilista dell'economia del 1600 secondo la quale solo le esportazioni contano nella sostanza. Si innalzano lodi alle imprese che acquisiscono altre imprese concorrenti all'estero ma si criticano violentemente le acquisizioni delle aziende italiane da parte di quelle straniere. Come se le due cose non siano di fatto correlate e necessarie per il commercio e l'economia mondiale. Non si possono avere solo Paesi esportatori in generale. È necessario trovare un equilibrio con le importazioni per favorire lo sviluppo complessivo dell'economia. Del resto, basta riflettere come tutta la materia della regolamentazione della concorrenza rimanga in attesa di approvazione in Parlamento senza che nessuno solleciti una sua rapida approvazione. Il mondo finanziario è per definizione il più ostico e pericoloso per questa nuova destra. Non crediamo che la Sig. Meloni abbia chiara la differenza fra economia e finanza. Certamente non ha chiara la differenza fra interessi attivi e passivi nel bilancio delle banche. E di conseguenza abbiamo assistito alla approvazione del progetto di tassare i cosiddetti "extra profitti delle banche" (qualcuno dovrebbe per definirli con cura) con una legislazione che si riprometteva di fare incassare circa € 3 miliardi nelle casse dello Stato. Il risultato finale per le finanze pubbliche è stato pari a zero e le banche, sulla scorta delle modifiche al provvedimento disposto dal Governo, hanno destinato le somme della possibile tassazione da versare allo Stato in riserve di capitale. Un grande pasticcio che ha svelato la evidente incomprensione di fondo dei meccanismi finanziari da parte di questo Governo. Abbiamo continuato con la sceneggiata del MES. Un Trattato approvato in principio è stato messo continuamente in forse dalla Sig. Meloni che voleva mercanteggiare tale approvazione con più alti sforamenti del debito pubblico e con una più favorevole versione del nuovo Patto di Stabilità Europeo. Non abbiamo ottenuto né l'uno né l'altro ed anzi il nuovo Accordo Europeo pospone la maggiore correzione del debito pubblico dopo il 2026 quando il panorama politico italiano sarà forse mutato. Il paradosso finale di questo evento è che in Parlamento quelli che avevano approvato in principio il MES hanno votato contro. E peraltro, il Ministro dell'Economia Giorgetti non ha fatto una bella figura sostenendo che, come Ministro di un Governo con la maggioranza dei voti in Parlamento, non può rispondere del voto contrario dell'Assemblea. Ci saremmo aspettato a questo punto le sue dimissioni. E invece, niente. Si continua come prima. Il nostro debito pubblico stenta a ridursi. Il Governo stima che il deficit di bilancio debba scendere dal 3,6 per il 2025 al 2,9% nel 2026. Queste previsioni si basano tuttavia su scenari

moto favorevoli che non sono oggi ipotizzabili. Il nostro PNL secondo la Banca d'Italia dovrebbe essere pari allo 0.6% per il 2024 ed il debito pubblico va rinnovato per quest'anno per €400 miliardi a tassi certamente più elevati. In ogni caso l'Italia rimane l'unico Paese europeo a non avere tagliato drasticamente il debito pubblico negli anni scorsi ed oggi registra un valore complessivo del debito rispetto al PNL più alto degli altri Paesi UE. Quanto potrà durare questa situazione sui mercati considerando che la BCE ha dichiarato che non può sostenere una differenza di tassi elevata fra i Paesi europei? È certamente vero che lo spread italiano nei confronti con il Bund si è ridotto. Ma temiamo che questo sia una conseguenza dell'effetto trascinarsi della attesa di riduzione dei tassi da parte della BCE con un effetto anche sui rendimenti italiani. Il problema del debito pubblico italiano insomma, continuerà ad essere per il futuro una zavorra pericolosa per tutto il sistema Paese. Dobbiamo sperare in definitiva che il programma di spesa per il PNRR europeo cominci a produrre i suoi effetti con l'avvio delle opere autorizzate. Ancora oggi, l'incertezza dell'avvio di molti cantieri è in gioco e non si riescono ad avere dati stabili di riferimento. In ogni caso il Paese sembra procedere con la solita protezione delle rendite che è diventata l'obiettivo nazionale. Lo si è visto all'opera con i tassisti e con i balneari, dove prima o poi il Governo dovrà accettare le norme europee della concorrenza se non vuole incorrere nelle procedure di violazione dei Trattati con le inevitabili conseguenze nelle relazioni europee. I dissapori con le imprese di costruzioni sono evidenti dopo il necessario blocco dei sussidi al 110% e le contrarietà di Confindustria che non accetta la legislazione restrittiva e nazionalista della legge 206 sul Made in Italy, sono segni evidenti che la mentalità protezionista, paternalista e sovranista di questo Governo non è un'invenzione dei suoi critici. Sembra in sostanza che tutta l'attenzione dell'opinione pubblica sia coscientemente indirizzata verso quelle notizie che possano provocare scalpore per la loro intensità emozionale e non per la loro efficacia. Basti pensare all'immigrazione. Doveva essere il più importante pilastro della politica governativa che avrebbe ridotto drasticamente il flusso dei migranti in Italia. La realtà mostra che il loro numero è cresciuto nel 2023, dimostrando che il problema è strutturale e non lo si può contrastare se non con la cooperazione europea. Di qua discende che il clamore sugli sbarchi si quieti e salga invece quello delle iniziative di ricerca delle soluzioni pratiche. Nessuno parla oggi della necessità di aumentare le spese di ricerca e sviluppo che in Italia sono all'1,3% del Pil contro un media tedesca del 3,1%, del 2,1% della Francia e del 3,4% per Svezia e Belgio. Eppure è proprio da quel settore che possono

venire guadagni di efficienza e sviluppo. Peraltro la quota di mercato degli investimenti esteri per l'Italia è il 3,5% contro il 21% della Francia, il 17% per l'Inghilterra ed il 14% per la Germania. Questi dati confermano che gli investitori esteri guardano con scetticismo al nostro Paese dilaniato da conflitti di attribuzione di responsabilità, da contrastanti e difformi pronunce giudiziali, da farraginose norme legislative e regolamentari e dallo scarso sviluppo di un mercato dei capitali. Continuiamo a discutere e a dibattere dei prodotti agricoli, della difesa della produzione agricola e della regolamentazione necessaria per difendere l'origine dei prodotti, di divieto per la carne coltivata in laboratorio, ma questi sforzi e queste polemiche non sono l'asse portante della nostra economia. Tutto il settore agricolo alimentare rappresenta secondo l'ISTAT il 2,2% dell'economia italiana con un valore della produzione di € 74 miliardi, con 2,8 milioni di occupati contro i 31 milioni di occupati nell'attività manifatturiera. Con questa percentuale è difficile pensare alla produzione agricola come un settore trainante. La verità al contrario è che è il settore dei servizi e non quello manifatturiero il vero asse portante della nostra economia con il 70% del valore del PIL. E' da questo settore che vengono le maggiori spinte allo sviluppo nei Paesi post industriali. Sono le attività nel mondo della tecnologia, della informatica, delle comunicazioni, dei servizi sanitari, della ricerca scientifica, della robotica, dello spazio, delle informazioni telematiche, dei computer avanzati e oggi della intelligenza artificiale, quelle che promettono e raggiungono livelli di produttività elevata che contribuiscono allo sviluppo complessivo dell'economia. Il problema dell'agricoltura italiana non può essere risolto solo con sussidi o protezioni di convenienza. Tutto questo settore ha questi problemi essenziali: la dimensione aziendale, una scarsa efficienza produttiva e di attenzione ai processi di controllo della qualità, una bassa attenzione ai mercati di sbocco esteri, una non elevata digitalizzazione delle procedure di produzione e di controllo ed una età molto elevata nella media degli occupati, spesso ostili ai cambiamenti di un mondo che si basa essenzialmente sulla tradizione. Solo pochi operatori di medie e grandi dimensioni riescono a tenere le fila degli intrecci di queste problematiche. Ma è verso questo mondo che bisogna andare se vuole modernizzare il settore. Dobbiamo agevolare le aggregazioni delle aziende ed ottenere quindi una dimensione aziendale più consona ai bisogni del mercato, con l'abbattimento dei costi operativi sulla produzione ad alto valore aggiunto e sulla necessaria integrazione con l'attività di trasformazione della stessa. I problemi dell'agricoltura non sono comunque molto diversi da quelli degli altri settori caratterizzati da bassa

dimensione aziendale, bassa produttività scarsa meccanizzazione e digitalizzazione e soprattutto, da pochissimo sforzo di educazione permanente aziendale. Per questo obiettivo avremo bisogno di un Governo che abbia coscienza delle difficoltà oggettive della nostra economia e della nostra società che si impegni giornalmente non all'emergenza, ma alle riforme strutturali, con un una visione di mercato aperta e di lungo termine. C'è un punto su cui tutti dovremmo riflettere profondamente. Ogni anno emigrano all'estero in altri Paesi Europei circa 150.000 giovani in cerca di lavoro. Costoro come si dice, "votano con le gambe", ovvero affermano apertamente che l'Italia non offre soluzioni per il loro futuro e al contrario tende a difendere le rendite ed i privilegi degli anziani. Questi ultimi stanno di fatto negando un futuro ai loro figli con la ricerca spasmodica di benefici e protezioni pubbliche condannando gli altri, i giovani in cerca di lavoro, che sono fuori del mercato a subire le conseguenze negative dei loro privilegi. Il Paese sembra ipnotizzato solo su talune questioni marginali che non rappresentano la sostanza dei problemi. I giornali aprono con titoli spaziosi le loro prime pagine sul Ministro che vuole difendere l'agricoltura italiana contro la prepotenza delle multinazionali, della lottizzazione della Rai, delle vicende personali del Primo Ministro, delle truffe della "influencer", delle interviste dei politici e delle loro dichiarazioni sugli eventi più disparati e via dicendo. Nessuno discute concretamente cosa fare per la riduzione del debito pubblico che molti vogliono continuare ad accrescere, dei modi di migliorare la produttività nelle imprese e nella Amministrazione pubblica, del contrasto al cambiamento climatico, delle reti energetiche che bisognerebbe potenziare, dell'invecchiamento della popolazione italiana che non produce nascite sufficienti, di come migliorare il sistema scolastico in totale abbandono, del degrado del sistema sanitario nazionale e via dicendo. La stampa italiana ed anche parte di quella straniera, si concentra sui punti del programma della Sig Meloni che non sono stati realizzati, per dimostrare come la svolta di Fratelli d'Italia verso un partito conservatore e democratico sia stabile. Ma nessuno o pochissimi si concentrano sulla mancanza di un qualsiasi piano o visione governativa a lungo termine per l'Italia. Si vede infatti solo ciò che si vuole vedere. Ma è davvero così? E davvero la svolta della vecchia destra postfascista è compiuta? Qui ovviamente le risposte possono divergere. Ma la sola guida che abbiamo per giudicare una ipotesi sono i fatti. Quello che emerge in abbondanza è al contrario che la Sig. Meloni, che pure sembra fare uno sforzo per aggiornare la mentalità del suo partito, ogni qualvolta viene messa dinanzi alle scelte decisive che dovrebbero confermare la svolta,

prende tempo, si tira indietro, continua a sentire il peso del suo passato soffocante che le impedisce di dire chiaramente agli italiani ed al suo partito la verità che costoro non vogliono sentirsi dire. E' successo con il MES, con il problema dei balneari, con quello della revisione del catasto dei fabbricati, con le banche, con la riforma della tassazione degli autonomi, con la proposta della autonomia differenziata per la sanità, per il progetto del suo premierato che fa acqua da tutte le parti, con i tassisti per la liberalizzazione delle licenze, per lo sviluppo del Paese con la ricerca sempre più affannosa di minuziose e particolari misure regolamentari da regime paternalista, con i discorsi equivoci contro la concorrenza, contro i mercati e contro le supposte "supremazie" dell'Unione Europea. Meloni non ha troncato le sue relazioni con le destre più estreme e più antieuropee come Abascal di Vox in Spagna e Orban in Ungheria che addirittura vuole entrare nel raggruppamento ECR della Meloni al Parlamento Europeo. L'ultima tentazione è davvero la più paradossale. Il gruppo ECR che include Fratelli d'Italia a Strasburgo accoglie E. Zemmour di "Reconquete". Questa formazione è un movimento marginale di questo estremista e polemista francese di destra radicale che vorrebbe espellere tutti gli immigrati esteri dalla Francia, e rappresenta l'estremismo estremo della destra francese. E. Zemmour è stato condannato in passato in Francia per discriminazione razziale e odio verso i musulmani. Come potrebbe Meloni con questa ECR sperare di trovare un accordo per entrare nel mondo dei Popolari Europei? E che ne è del suo iniziale approccio a Marine Le Pen, concorrente di Zemmour a destra, per creare una destra meno estremista? Domande inevase. Ma vorremmo provare a sollecitare una domanda molto più imbarazzante. Se negli Usa vince Trump, che Meloni ha indicato in passato come modello per il nostro Paese, lei cosa farà? Siamo certi che continuerà a professare l'adesione alla Nato? E nel caso si distanzi dalle posizioni di Trump, è disposta a sostenere la necessità di una maggiore integrazione federale europea di cui mai parla? E soprattutto, davvero si ritiene che la tradizione consolidata italiana per il protezionismo, lo statalismo, la minuziosa regolamentazione burocratica e l'avversione al mercato sia superata nello spazio di una elezione politica? Come si vede il momento della verità si avvicina sempre di più. Meloni deve dirci chiaramente da quale parte vuole andare. Se dicesse chiaramente a tutti gli italiani che moltissime delle sue posizioni del passato e del suo programma erano fuori della Storia ed errate, certamente le crederemmo con più convinzione. Questa è comunque l'Italia di oggi così diversa da quella del passato, tutta

ipnotizzata dalle vecchie e minacciose sirene del sovranismo che ha fatto in passato solo danni incalcolabili.

Vito Spada